

bero? Non vedo l'alternativa. Forse voleva dire che anche con leggi imperfette il cristiano può sempre essere testimone? Se è così, come pare, l'espressione va corretta.

Anche la parte dedicata al Padre Nostro merita una menzione, innanzitutto perché è difficile trovare oggi un commento che sia abbastanza ampio ma non monumentale, come invece qui ci è dato. E poi Giavini ci dà una rilettura del Pater che pur tenendo conto di tutti i problemi recentemente sollevati sulle diverse invocazioni, nello stesso tempo non si sofferma solo su questioni critiche ma introduce anche a una spiritualità del discepolo di Cristo, che si apre alla volontà del Padre recitando queste parole. Da notare inoltre la corrispondenza letteraria e tematica che l'A. rileva tra il Padre Nostro e l'ultima parte del DM, solitamente ritenuta disorganica.

Per concludere un'osservazione sullo stile dell'autore.

Il ritmo dell'esposizione è in genere convincente, serrato, ma non enigmatico; chiaro ma non ovvio o ripetitivo: salvo quando l'autore si lascia prendere troppo dal discorso parlato e introduce nel testo espressioni tolte senza alcuna mediazione dal fraseggiare confidenziale di una conversazione. Queste cadute di tono, quando si ripetono, divengono fastidiose.

Nel complesso però un volumetto prezioso, che potrà aiutare molti cristiani, e non solo molti preti, a riscoprire il cuore del messaggio di Gesù, il discorso della montagna.

DAMIANO MARZOTTO

V. LOI, *San Paolo e l'interpretazione teologica del messaggio di Gesù*, L'Aquila, ed. Japadre, 1980, pp. 185.

Frutto di ricerche personali e dell'insegnamento universitario dell'A. presso la facoltà di lettere e filosofia a Cagliari, questo volumetto intende presentare in modo abbastanza ampio e documentato l'aggancio della teologia paolina con le tradizioni cristiane risalenti a Gesù e con il mondo religioso e culturale giudaico ed ellenistico del suo tempo. Inoltre esso contiene anche, ovviamente, una presentazione di alcuni tra i maggiori temi dell'insegnamento paolino. Il linguaggio dell'A. si tiene generalmente a un

buon livello scientifico, si dimostra però anche preoccupato dell'aspetto didattico: vuole aiutare il lettore, direttamente i suoi alunni universitari, a entrare nel problema che principalmente lo occupa e lo interessa, e a costruirsi una buona base di dati, di testi, di riflessioni così da saper far maturare una propria risposta o almeno da saper vagliare la fondatezza di quella proposta dal docente.

Per quanto riguarda il suo intento principale, dobbiamo essere grati all'A. per il lavoro svolto: è forse il primo tentativo del genere compiuto da uno studioso italiano e può affiancarsi degnamente ad altre opere di stranieri, che hanno già trattato il problema del rapporto tra Paolo, Gesù, il mondo religioso e culturale di quel tempo. Benché non esauriente né bibliograficamente completo, il volume del Loi sarà ugualmente utile per molti laici colti e per studenti di teologia. Per quanto riguarda invece l'esposizione di alcune tematiche paoline il giudizio deve essere diverso e lo stesso A. se ne dimostra già consapevole: il suo discorso qui è molto meno documentato, più rapido, sbrigativo; si vedano i capitoli sui temi delle grandi lettere.

Pur con questi limiti, il libro merita attenzione, stima, diffusione, specialmente nelle università laiche italiane e anche nelle facoltà teologiche e nei seminari, presso almeno quegli studenti che sappiano ancora leggere il greco; l'A. infatti abbonda nell'uso di termini greci e non sempre li traduce, generalmente però sì.

In una nuova edizione converrà correggere i diversi errori di stampa.

GIOVANNI GIAVINI

G. FERRARO, *Il simbolo della fede. Breve esposizione del Credo Niceno-Costantinopolitano*, Roma, AVE, 1980, p. 156, L. 6.500.

Abbiamo recentemente celebrato in modo solenne i 1600 anni del Concilio costantinopolitano I. Ebbene di quel concilio il segno più accessibile anche ai cristiani di oggi è appunto il Simbolo Niceno-Costantinopolitano, che si recita ogni domenica nella Messa. Questo simbolo rappresenta anche una felice e simbolica unione della fede dell'Oriente con l'Occidente ed ha quindi un grande valore ecumenico.

Gradito appare pertanto il servizio che G. Ferraro rende a tutti, ma in particolare ai pastori d'anime, pubblicando questo volumetto di commento al Credo. Il libro si apre con un'introduzione storica che spiega come si è giunti, a partire da formule più antiche (simbolo niceno, apostolico, cesariense, gerosolimitano) all'attuale formula, e come essa sia progressivamente entrata nella liturgia.

Nel seguito del libro le diverse espressioni del Credo vengono illustrate e approfondite, secondo un metodo ormai consueto all'autore e di indubbia chiarezza e pertinenza: quello della ripresa dei temi e dei passi biblici, e talora anche patristici, che stanno come sfondo ai termini presenti nel Simbolo. Quando invece si tratta di espressioni teologiche più tecniche (come « omousio »), la trattazione si allarga al contesto storico-dottrinale che le ha prodotte. Peccato tuttavia che l'autore non si sia qualche volta di più spinto a sviluppare un'ermeneutica più decisa di alcune formule del Credo. Ve ne sono che appaiono particolarmente lontane alla mentalità moderna, ma non per questo non si poteva tentare una penetrazione maggiore della verità da tal formula evocata, che ne facesse percepire chiaramente la forza rinnovatrice. Ciò è accaduto, ad es. per le note della Chiesa (cattolica, apostolica...), per la Trinità (dialettica persona-comunità), ma poteva essere fatto anche in altri casi (per es. « credo nello Spirito santo, che è Signore e dà la vita »).

Ci pare inoltre che qua e là affiori un certo dualismo nel rapporto fede-ragione, che non dovrebbe sussistere, soprattutto a partire dalla prospettiva caratteristica del « credere » biblico, che è un affidarsi in un incontro personale (come più volte anche Ferraro molto bene illustra, cfr. ad es. p. 36 s.); dove allora si tratta di un atteggiamento più globale e non è tanto il problema di aderire a una verità che è superiore alla ragione umana (cfr. p. 149 e p. 12). Ci sembra che in certi passaggi soggiaccia una concezione della fede riduttiva, che presuppone vi siano delle verità raggiungibili con la sola ragione e altre con la sola fede, dove fede e ragione stanno a fianco a fianco come due strumenti diversi di conoscenza; ma è così? oppure ogni conoscenza è sempre interpretazione e

quindi decisione per un significato, magari minimale, riduttivo? ma, appunto, conoscere il reale è sempre un decidersi per un significato dell'esistenza, senza poter pretendere di averla esaurientemente esplorata, ed è quindi un atteggiamento che si può qualificare come fede. E d'altra parte non si crede, non ci si affida a certi significati, a certi valori cristiani, se non perché si è anche cercato di comprenderli, di farli entrare nel nostro orizzonte di vita, con tutto lo sforzo critico della ragione (cfr. p. 152). Anche se naturalmente ciò avviene secondo le possibilità di ciascuno, che possono essere diverse.

Nel complesso tuttavia un sussidio prezioso, che potrà essere di aiuto a molti per vivificare la propria professione di fede, così che non rimanga una vuota ripetizione di formule ormai quasi incomprensibili, ma sia un rinnovato incontro con il Dio Padre, con il suo Figlio e Verbo eterno Gesù Cristo nostro Signore e con il loro Spirito Santo.

DAMIANO MARZOTTO

H. JEDIN, *Il Concilio di Trento* - vol. IV/2: *Superamento della crisi per opera di Morone, chiusura e conferma*, Brescia, Morcelliana, 1981, pp. 417.

Con questo tomo si conclude la traduzione italiana dell'*opus magnum* del grande storico tedesco, che è scomparso nell'estate 1980 dopo un cinquantennio di mirabile operosità scientifica.

Egli aveva iniziato il suo *curriculum* con la biografia critica del card. Seripando, aveva poi fatto nella collezione górrésiana l'edizione critica dei *Trattati*, preparandosi così a quest'opera monumentale, che segna una tappa fondamentale nella storiografia tridentina.

Oggetto più di narrazioni controversistiche (Sarpi - Pallavicino) che di imparziali ricostruzioni, il Concilio di Trento ha atteso invano per quattro secoli un approccio scientifico. Jedin, che aveva dovuto fuggire dalla persecuzione nazista e rifugiarsi a Roma, fu consigliato da autorevoli amici (Finke, G. Mercati) ad intraprendere la storia dell'assise tridentina per sottolineare scientificamente il IV centenario della apertura dei dibattiti (1545-1945). Ma